

Raffaele De Cesare, *Le classi operaie in Italia*, Napoli Tipografia del Giornale di Napoli Strada Forno Vecchio, 3 - 1868

## Capitolo I.

La quistione italiana è quistione economica.

Stato economico dell'Italia - Industria ed agricoltura - Educazione delle diverse classi - I preti e i frati - La rivoluzione francese - La reazione - Tendenze volgari - Inerzia.

Meno il Piemonte, prima del 1860 non vi era vita economica in Italia. La libertà e il credito, fattori di ricchezza e incivilimento, non trovavano ricovero in nessun altro canto della penisola. La libertà era perduta, ché gli uomini migliori penavano nell'esilio e nella galera, e con la libertà ogni vestigio d'associazione era scomparso. Gli uomini si guardavano sospettosi; la diffidenza era tolta a sistema di saper vivere, favorita dal prete come la politica più saggia, dal gendarme e dai così detti uomini prudenti. A voce sommessa i più vecchi raccontavano agli adolescenti delle radunanze notturne di una volta, carbonare e massoniche, dei segni, dei pugnali e dei giuramenti.

Le risorse del paese non erano fecondate per mancanza di capitali, e i grossi ed i sottili non si potevano mettere insieme per la diffidenza grande che divideva gli animi. Sole fonti di credito: l'usura, il monte dei pegni e qualche monte frumentario, impotenti ai bisogni dei cittadini.

I capitali accumulati stavano inerti nello scrigno di pochi signori, custoditi con gelosa paura, o mutati in monete d'oro di Spagna o di Francia erano nascosi sotterra. Un gran dubbio agitava gli animi: s'erano veduti in mezzo secolo mutamenti molti e d'ogni natura, s'era sperato e combattuto e i disinganni erano stati presto e atroci, per tradimenti di re e facili mutamenti di plebe. Si era stanchi, la selce non dava faville.

L'accattonaggio era legalizzato. I preti, custodi della morale pubblica, non dicevano 'lavorate' ma 'date a vivere agl'indigenti'. Era doventato un mestiere l'accattonaggio, e per le città e pei paesi si vedeva a torme una gente sudicia, abbietta e seminuda correre attorno al ricco signore, affollarsi presso l'uscio della casa di lui, chiedendo pane. Madri snaturate, viventi in sistematico adulterio, abbandonavano i figliuoli sulle vie e loro dicevano: chiedete l'elemosina e, se non ve la fanno, rubate. E veniva su una generazione di oziosi, senza nome, senza tetto, senza famiglia. La tassa dei poveri si trasformava in mille modi e penetrava da per tutto.

Una esagerata protezione era la teoria economica del sistema commerciale. Le tariffe sull'importazione esageratissime, ed il contrabbando, piaga antica di popolo corrotto, teneva interamente il campo, e il contrabbando formò in breve tempo grosse fortune. I governi chiudevano un occhio o erano traditi da guardie infide e pervicaci. Il contrabbandiero nella fantasia del popolo minuto divenne il tipo dell'uomo astuto, dell'uomo ricco, dell'uomo che sapea fare.

Con un protezionismo esagerato, con molti milioni (**Nota 1**), i quali annualmente entravano negli

Stati italiani e tutti in oro ed argento, la vita economica ed industriale non si formò; i milioni s'impiegarono nell'usura o si tennero, come ho detto innanzi, sotterrati, e si riproduce con grande meraviglia il fatto curioso che notarono gli economisti della scuola di Quesnay nel secolo XVII, che non è popolo ricco quello che ha molti milioni e non l'impiega e non li usa a beneficio suo e della ricchezza generale del paese.

Col protezionismo rigorosamente applicato era scomparsa la gara economica, che suol creare, forse un po' tardi, secondo l'indole dei gareggianti, la libertà del commercio. Quelle poche industrie manifatturiere ch'erano nelle province napoletane particolarmente non avanzarono un passo solo, e il primo soffio di libertà commerciale nel 1860 le ridusse a mal partito tutte, ed altre spense addirittura.

I governi, particolarmente il borbonico e quello del papa, invece d'un popolo operoso, volevano una plebe povera per averla docile, e con un regime, che promuoveva l'inerzia ed attutiva ogni fibra, non poteva il popolo aver fede nella perseverante virtù del risparmio e del credito, né conoscere il sentimento della propria dignità, né adoperarsi per conquistarlo. In tal modo nell'Italia del mezzogiorno e del centro si era a poco a poco condensata una quistione non economica, ma sociale, i cui tristi frutti vedemmo più tardi nel brigantaggio, nelle reazioni, negli assassinii di Romagna, nel malessere generale e permanente delle classi minute.

L'operaio sciupava nei bagordi i risparmi d'una settimana, perché non vi era alcuno che gli dicesse: risparmia e sii previdente, e non vi era un istituto che questi piccoli risparmi raccogliesse e facesse fruttare.

Nacque invece nel popolo una beata spensieratezza ed un proverbio volgarissimo nei paesi meridionali diceva: meglio una festa, che cento vigilie; al domani pensa il signore.

Le cattive annate poi, i raccolti mancati, la sospensione del lavoro, le infermità gettavano migliaia di persone sul lastrico. I governi, per solo rimedio, ordinavano ai parrochi di bandire elemosine per soccorrere i bisognosi! Le casse di risparmio, fiorenti in Piemonte, nel Genovesato, in Toscana e in Lombardia, erano assolutamente ignorate in Romagna e nelle province del mezzogiorno.

L'associazione era fonte di guai e di miserie, da cui si stava alla larga come dalla peste bubbonica. Il credito confinato all'usura!

Le opere pubbliche erano una derisione amara. Qualche linea di strada ferrata lunga pochi chilometri e due o tre strade provinciali, dette consolari, che congiungevano la metropoli alle province, fatte sotto l'occupazione francese.

Strade interne comunali e provinciali non v'erano, e quel po' di commercio si facea, come ai tempi adamitici, a dorso di bestie da soma; e immense regioni d'Italia non hanno nulla da invidiare oggi ancora ai deserti dell'Abissinia e della Tunisia o alle vergini foreste del Mondo Nuovo. Gli abitanti non vi conservano di uomo che il solo aspetto: specie di bestie feroci, essi s'avvicinano in alcuni

punti della penisola più agli elementi vegetali della natura che agli animali, e sono quelli che più tardi briganteggiarono e assassinarono.

Per la mancanza del credito e dell'associazione anche l'agricoltura era qualcosa di rozzo e d'empirico fondata sull'estensione, un controsenso della vera e grande coltura economica che si fonda sulla scienza e sui capitali. Essa di più abbruttiva gli uomini. Il ricco signore, possessore d'infiniti terreni, ne accentrava tutta in sé l'industria; avea il suo servo di gleba, che passava la giornata a lavorare come bestia, pel tenue compenso di dieci o quattordici soldi al giorno.

I miglioramenti, perché s'era inetti ad attuarli, erano messi in burla. Pochi analfabeti, meno ignoranti dei padroni nelle cose pratiche di campagna, conservatori feroci ed empirici fanatici, chiamati comunemente massari, erano i sopracciò dell'agricoltura meridionale.

La piccola industria agricola, tanto utile al miglioramento economico delle classi minute e della prosperità generale, era assorbita dall'industria grande, la quale perché, quanto ricca di terreno, tanto era asciutta di capitali corrispondenti, e il credito e l'associazione erano sempre di là da venire, contribuiva grandemente alla miseria generale delle classi agricole.

Due terze parti poi della proprietà fondiaria in tutta Italia non erano coltivate e producevano niente, la manomorta e i terreni boscosi. Negato il vantaggio del dissodare, considerato il bosco come una necessità sociale; essere strano e quasi ridicolo poterlo far supplire dal bosco artificiale!

La pastorizia nomade come ai tempi primitivi, e le case, rurali antri di bestie e non ricovero di uomini.

Erano fatte di paglia e si chiamavano pagliai.

Quel po' di vita industriale era assorbita da poche città, grosse di numero o capitali degli Stati.

Napoli era p. e. il gran bazarre delle province meridionali, e a quel tempo correva una definizione di quel paese molto acconcia: testa di gigante sopra un corpo nano. Le famiglie ricche vivevano in Napoli quasi tutte perché la vita della provincia era assolutamente impossibile, e non v'era nulla da fare. Le province stesse pei loro bisogni facevano capo da Napoli, ed un oggetto venuto di là era sempre bello, sempre alla moda, ammirato con barbarica sorpresa dagli altri. Napoli era il non plus ultra della meraviglia, della bellezza del mondo.

Gli operai delle province erano un branco di miserabili, che rattoppavano abiti e non facevano affari che di rado, perché si vestiva male e con nessuna decenza da tutti.

Quel po' di buono, quando si toglieva moglie, usciva da Napoli e nei fasti della famiglia meridionale si ricorda con compiacenza il giorno, quando lo sposo fronzoluto andò a fare le spese di nozze per la sua cara promessa. Gli operai dei paesi tiravano innanzi giorni stentati e finivano quasi sempre accattando od all'ospedale. Era una pietà!

L'istruzione tollerata nelle classi agiate, nelle masse considerata inutile e ridicola. La teorica di Giuseppe de Maistre tolta a dogma di governo. Quel po' d'istruzione elementare in balia del parroco,

che non la scompagnava dal catechismo e dall'istruzione religiosa così detta cattolica. Né scuole normali, né altra guarentigia d'insegnamento, salvo, per le maestre e maestri nominati dall'arcivescovo o dal vescovo, un esame onde l'approvazione varcava fino gl'intoppi della mala ortografia. Stanzacce anguste, sporche, tetre, dove s'ammassavano i fanciulli della plebe, ché la gente appena abile a pagare qualche lira non v'arriccava i suoi. All'accostarti quivi, ascoltavi il piagnucolare dei marmocchi sferzati, o la cantilena sonnifera delle litanie con cui alle bimbe si faceva accompagnare il lavoro.

L'istruzione non andava oltre il sillabario (**Nota 2**). Nelle province nessuna traccia d'istruzione femminile pel popolo; la maschile in balia di un frate testa di rapa o d'un abatino spelacchiato, che la tiravano avanti per conto proprio.

L'istruzione secondaria affidata ai gesuiti od ai preti del seminario. Affogavano il giovanetto nelle cianfrusaglie latine e non gl'imparavano dov'era nato e qual era la storia del proprio paese.

Il governo politico e civile, timido, sospettoso, non curante l'interesse delle masse affidate al confessionale, non metteva il capo fuori l'uscio delle anticamere, non scendeva mai giù per vedere la condizione miserrima della classe minuta. Le province dagli stessi governatori non erano conosciute; si scrivevano bugie perché ciascuno di quei signori, birro in galloni dorati, avea interesse di tenersi in groppa e la quistione economica delle masse dipingea quistione politica, che si agitava per opera di pochi fanatici nemici del trono e dell'altare. Quei governi poggiavano sopra un grande equivoco e, il giorno che questo fu rotto, caddero e si trovarono in mezzo a un popolo che non credevano, perché i fumi della livrea e l'abbiettezza dell'animo aveano loro oscurato il cervello. Gli ufficii pubblici aperti agl'inetti, che avevano fatto il noviziato della spia, alle beate meschinità affamate, agli uomini di sangue bleu, teste di legno e cuori di lepre. Premiata la delazione in segreto e a viso aperto.

L'istruzione tecnica ignorata interamente, sia perché scuole ed istituti tecnici non esistevano, sia perché nelle classi agiate era invalso un pregiudizio funesto, quello di fare dei figliuoli un legulejo od un dottore. I figli che venivano su al ricco ed all'agiato, dopo il noviziato del seminario o del collegio, erano inviati nelle capitali ad ingollarsi Eneccio od Ippocrate.

Ne tornavano dopo alcuni anni passati con un piede nello studio ed un altro nella dissipazione, buoni a nulla, con cognizioni indigeste e inetti a far qualcosa per gli altri e per sé medesimi.

Ritornati, aprivano casa, gettavano i libri in un canto e, meno la lettura nelle ore di ozio di un cattivo romanzo francese, non educavano altrimenti il loro spirito, non fortificavano la loro mente.

I figliuoli del ricco agricoltore ed operaio lasciavano la piolla, il subbio e l'aratro per addivenir medici, avvocati, professori, sciupando in tal guisa i risparmi delle onorate fatiche paterne.

Vergogna votarsi a migliorare il campo e l'industria; tutti volevano doventar galantuomini mercè il codice o la patologia, e l'orgoglio deluso dopo poco tempo li gettava nell'inerzia, incapaci di

coltivare il campo, non potendo o non volendo continuare lo studio della scienza.

I nobili, boriosi e sfatti, marcivano nell'ozio e nella mollezza delle capitali. Cesare Balbo così si esprime su quest'argomento: 'Dicesi delle aristocrazie ch'elleno sono conservative, ed è vero e buono, ma resta a sapere se sia bene o male conservare le cattive decrepitudini, o se, conservando le non buone decrepitudini, si conservino gli Stati e non anzi si precipitino' (**Nota 3**).

I preti e i frati trespavano oscenamente col dispotismo e non banditori di morale, di carità e di amore, ma strumenti ignobili d'ipocrisia, di corruzione e di odii e di vecchie gare si facevano. Esagerando il culto delle cose antiche, perché le ardite innovazioni loro turbavano i sonni, gridavano l'anatema alle nuove. Chiusi in sé, tiravano innanzi la bottega alle spalle dei minchioni e la bottega era produttiva; davano soggezione agli stessi principi, obbligati a far capo da loro; erano i re della plebe, i sopracciò delle famiglie, i castrapensieri dei pochi intelletti arditi che pubblicavano qualche pagina in Italia.

Accanto alla polizia civile ve n'era un'altra più potente, perché più occulta: l'ecclesiastica. La donna, il confessore, il parroco, il vescovo e il birro erano le anella diverse dell'abbietta catena che univa la plebe più corrotta al principe. La gioventù era da essi educata ed istruita per monopolio, e quali idee insinuassero nei collegi e nei seminarii è inutile ripeterle qui, ché non le abbiamo ancora dimenticate.

Ecco su per giù lo stato d'Italia.

Tutto quello che si è detto sinora non può applicarsi alle condizioni economiche e morali di tutta la penisola.

In alcune parti della Toscana, del Piemonte e della Lombardia e del Veneto, per opera d'illustri e buoni cittadini, sin dal 1819 sorsero libere associazioni per la diffusione dell'insegnamento e per l'educazione morale delle masse.

I liberali di là, considerando che senza il popolo nessuna solida rivoluzione poteva compirsi, preparavano le masse alla libertà per mezzo dell'istruzione, della morale, aprendo scuole, pubblicando buoni libri, fondando casse di risparmio e associazioni di mutuo soccorso. Convinti dell'impotenza delle congiure, ripetevano intorno alle sette il detto di Macchiavelli: che i pochi non bastano e i troppi le guastano. I governi medesimi, particolarmente il toscano, come nota il Franceschi, favorivano queste istituzioni, fornendo casamenti, suppellettili e libri, e con ogni favore incoraggiando la mutua cooperazione miglioratrice fra le libere associazioni e gli ospizii di pubblica beneficenza. I comuni porgevano il loro sussidio, secondando l'opera magnanima di Gino Capponi, di Cosimo Ridolfi, di Giovan Pietro Viesseux, del padre Girard, del Lambruschini in Toscana, dell'Aporti in Lombardia, di Giacinto Collegno, Roberto d'Azeglio e Camillo Cavour in Piemonte. Quei governi, e l'Austria sin dai tempi di Maria Teresa, fecondarono fino a un punto e secondo le loro convenienze i germi d'una vita economica in quelle province (**Nota 4**). In Romagna invece, a

Napoli e in Sicilia quelle istituzioni erano conosciute da pochi illustri ingegni, i quali predicavano animosamente ma di sghimbescio in loro favore e senza alcun prò, e in nessuna parte d'Italia, come in queste, la rivoluzione ebbe un fine nettamente economico. Non lo dimentichiamo!

Rivoluzione sociale, con le sue terribili conseguenze, non ha avuto mai l'Italia, non perché le sue condizioni fossero migliori delle altre parti d'Europa, ma per la temperatezza della sua indole, per la sua virtù di patire, così antica e propria degli uomini di razza latina.

Tutto il periodo che attraversò la Francia prima dell'89 fu comune all'Italia, con qualcosa di peggio, il feodalismo e il vice-regnato; come in quel paese, così da noi, la ricchezza, i pubblici uffici, le distinzioni erano per i pochi ricchi e per il clero.

Anche da noi v'era un terzo stato che, come disse Sieyès alla vigilia **(Nota)\*** della rivoluzione francese, non era stato mai nulla e voleva essere tutto **(Nota 5)**. Le stesse riforme di Maria Teresa e Giuseppe II in Lombardia, di Pietro Leopoldo in Toscana, di Tanucci a Napoli; le nuove leggi sui feudi, sui comuni, sulle leggi civili e criminali, sulle finanze, sulla pubblica istruzione, sulle relazioni tra la chiesa e lo Stato non favorivano la classe minuta, non risolvevano il problema, perché non creavano la vita economica nel paese, non erano nulla e ci voleva molto.

La rivoluzione francese, importata in Italia da Napoleone Buonaparte che ne scacciò gli Austriaci e più tardi il papa e il re di Napoli, portò da noi, e particolarmente nell'Italia superiore, una nuova organizzazione sociale di perfetta eguaglianza civile fra i cittadini dello Stato avanti la legge. Fu dato sviluppo ad ogni genere di discipline e d'industrie, furono installati buoni sistemi d'amministrazione e furono iniziate, come nota il Fiorentino, le masse alla milizia, e però ne venne un sentire più maschio che tolse gl'Italiani dalla miseria di una educazione molle, tapina, pregiudicata, senza dignità né personale, né di nazione, nella quale s'era elevata ed inconsciamente si trascinava da quasi tre secoli **(Nota 6)**.

Nel regno napolitano meno la Sicilia, ultimo ricovero ai Borboni fuggitivi, le riforme francesi sotto il regno di Giuseppe e Gioacchino furono parecchie e buone. Rifatta l'amministrazione provinciale e comunale con ottime leggi e ordinamenti, istituito il Consiglio di Stato, disciolti i conventi, centri di ozio e corruttela, divisa la proprietà, cresciuto il numero dei possidenti, abbassata la potenza prete, stabilita l'eguaglianza fra i cittadini, premiato il merito, ristorata la scienza, venerati i dotti **(Nota 7)**.

S'aprivano nuove vie, si fondavano istituti di beneficenza, si dava grande incremento alla pubblica istruzione, fondando collegi e accademie e scuole pubbliche, riformando l'Università e, quel ch'è più, si atterrava nel 1810 la feudalità, tante volte vanamente scossa, né solo per leggi, ma per possessi, essendo state divise le terre feudali tra le comunità e i baroni e dipoi le comunali fra i cittadini.

Queste utili intraprese, che fecondavano in Italia i germi d'una vita operosa, durarono poco meno di

dieci anni. Mentre dovevano essere feconde di grandi risultamenti e alimentate da una libertà non sconfinata ma saggia e onesta, creare una nuova economia nazionale, furono soffocate dalla Santa Alleanza. Si era fatto molto; le nuove idee avevano occupato molto campo e conquistati molti spiriti, fatti molti martiri perché si potesse ritornare bruscamente indietro, ed era passato poco tempo perché si potesse rispettare tutto e camminare arditamente su questa via. Vi fu una sosta ed una reazione mortale: la libertà non venne, la polizia fu onnipotente, inaugurandosi quel sistema di corruzione, di cui ho ragionato nelle prime pagine di questo capitolo. Miseria e abiezione, il divide et impera fu il programma della restaurazione.

I pochi e fugaci mutamenti politici, seguiti dal 15 in poi, le ribellioni, i tentativi di riscossa e la rivoluzione del 60 hanno avuto tra noi una forma politica, ma il fine n'era economico.

Si era scontenti, la massa soffriva, soffrivamo tutti, volevamo esplicitar le nostre forze, soddisfare i nostri bisogni, lavorare per un migliore stato economico, e una mano di ferro ci teneva oppressi. La reazione venne e fu mortale e fu tutta economica nelle provincie napoletane, dove la reazione contro le idee nuove era stata più viva e più dura.

Fatta l'Italia nazione, la poesia più arcadica venne di moda. I nostri uomini scordarono chi eravamo e in poche settimane ci diedero leggi ed ordinamenti interni affatto nuovi all'indole ed al costume: libertà sconfinata in politica ed amministrazione, credendo sul serio avere avuto il movimento italiano un obbiettivo vaporoso, ideale, aereo, olimpico; credendo sul serio, e questo fu grave danno, che noi gettando l'abito antico dell'inerzia avremmo dovuto rispondere a quell'invito di maggior operosità, di lavoro e di morale. E spesero milioni per lunghe linee di strade ferrate, non percorse da alcuno, e messero su in fretta e in furia un grande esercito ed una grossa marina e perpetuarono la vita artificiale dei governi caduti, aprendo la cuccagna degli impieghi lucrosi ad ogni mascalzone che dopo Gaeta avesse gridato: Viva l'Italia. E l'inerzia, in cui precipitarono gl'Italiani non fu scossa; si visse di piccole menzogne, di espedienti ridicoli, mancava il coraggio di parlare come si pensava e di operare come si parlava. Si prese sul serio la pubblica opinione di 17 milioni di analfabeti e, poiché non si ebbe la vigoria di saperla disprezzare, s'imbrogliò anche peggio la matassa.

Nel popolo intanto, che si alimenta in ogni tempo di cose pratiche, si manifestarono due tendenze, entrambe pericolose e origini di mali assai funesti. Una parte di esso vissuta nell'abbrutimento, rotti un istante i vincoli sociali, credè arrivato il tempo di farsi giustizia da sé, rapinando, taglieggiando, sfogando i sentimenti di vendetta covati tanti secoli contro i ricchi ed i padroni. Ristabilita la calma col governo nuovo, fuggirono in campagna e furono briganti, ed altri restarono ne' paesi a reclutare i plebei malcontenti, ad armarli ed inviarli in campagna.

E questa tendenza si manifestò particolarmente nelle popolazioni rurali della bassa Italia. Fu movimento sociale e non politico. Combattuti i briganti, risorgevano come Anteo, più fieri e

numerosi. E vi fu una storia brigantesca e chi sa che non sorga in avvenire una letteratura brigantesca che racconti le varie vicende di quella vita agitata!

L'altra tendenza fu più civile se vogliamo, ma più brutta, perché più comune.

Era opinione generale che, con l'unità compiuta, con la libertà assicurata, non avrebbe dovuto pagarsi più nessuna tassa; che tutti si sarebbero rivolti al governo domandando pane; le leggi sarebbero state il proprio talento e il periodo di trasformazione si sarebbe dovuto compire in breve tempo. Nacque negli spiriti anche più elevati una specie di contraddizione interna, che si manifestò poi negli atti, nelle parole, nelle leggi, in tutto; un istrano miscuglio delle innovazioni più ardite, delle virtù più immacolate con le idee più volgari, con la più stupida tradizione, con la corruzione di pessima ciurma. E questa specie di olla podrida, strano a dire, sovente fu armonizzata per rovesciare un governo di otto uomini, designati all'esecrazione universale, perché ministri e perché avevan messe le tasse!

Questa confusione nelle menti, questa indigestione d'idee nuove furono generali; alimentarono le ire, accrebbero il dubbio.

E come se tutto questo fosse stato nulla, la rivoluzione avea creata in Italia tanta gioventù e tanta gente inoperosa ed avventuriera, che per cercar modo di vivere dovea agitarsi per Roma o per Venezia, arruolarsi o farsi arruolare, mantenendo agitati gli spiriti, che cominciarono a dubitare della serietà del nuovo stato. Questi signori, chiamati gli zingari della rivoluzione, avrebbero dovuto intendere che, terminata un'impresa militare, a chiunque v'abbia presa parte incombe l'obbligo di provvedere a sé stesso col proprio lavoro. Invece, credendo che battersi per la patria era lo stesso che battersi per la propria fortuna, come le compagnie avventuriere del tempo di mezzo, venuta un po' di calma, domandarono tutti al governo un guiderdone non piccolo, ma immenso, straordinario, di quanto avevano fatto, sia menando le mani in qualche combattimento, sia vestendo semplicemente la camicia del volontario. Venne di moda il patriottismo parassita; e quando questo non si poté menare a compimento, ritornarono in campo le lontane imprese e gli arruolamenti per Roma o per una x ignota, le agitazioni e le grida plebee.

Dopo Mentana, il paese stanco si comincia a guardare intorno, per vedere quali probabilità di salvamento vi sieno; le masse, sempre malcontente, sempre facili alle ire ed agli errori, sono sfiduciate, perché nulla han veduto di reale e il tempo delle illusioni è finito.

Ora cominciano a spuntare sull'orizzonte tempi migliori per la penisola. Alle agitazioni s'è messo un termine; le finanze si rifanno; le grandi opere pubbliche si compiono e l'unità si cementa; l'istruzione elementare avanza; le istituzioni di credito sorgono ogni giorno; le poche associazioni che vengon su stanno alla larga dalla politica. Si cominciano a leggere ed a scrivere buoni libri, ed i giornali stessi, parlo dei migliori, si son messi in questa via, hanno bandito il pettegolezzo politico, guidati da un tacito accordo - destare la poltroneria naturale degli italiani.

In otto anni abbiamo fatto molte parole, abbiám detto molte bugie, ci siamo traditi ogni momento parlando diverso di come si pensava. Quali frutti abbiamo cavati dalla libertà? Forse una banca operaia, forse una società cooperativa, forse un'associazione operaia fondata su solide basi? Sogni, abbiamo cavato il nulla.

Ma oggi che la quistione è nettamente definita quistione economica; oggi che la stanchezza e la sfiducia di otto anni non ci fanno più pigliare sul serio certi uomini e certe strane idee, rivolgiamo la mente alla prosperità vera e non artificiale del nostro popolo minuto e di tutti. I pericoli, altrimenti, potrebbero essere molti e gravi. Ricordiamo che in Italia abbiamo gli elementi di una vasta rivoluzione sociale, elementi non vinti fino a questo punto, e che solo possono domarsi con l'associazione, col risparmio, entrando arditamente in una vita nuova.

Noi cominceremo dalle associazioni operaie, parendoci che esse debbano essere il fondamento del nuovo edificio economico italiano, da cui abbia a nascere quella vita di generale operosità, che invano s'è cercato animare fin qui con le contumelie e con le passioni volgari di gente senza cervello e di nessuna morale.

#### **NOTE**

**Nota 1** La Lombardia, nel quinquennio 1854-58, importò L. 85,995,140, con una esportazione di L. 120,448,525, e con la differenza di L.40,453,485; le Due Sicilie, nello stesso periodo di tempo, importarono L. 104,558,555 ed esportarono per un valore di L. 145,325,929, con differenza in esportazione di L. 40,708,354.

V. Quadro del commercio italiano prima del 1859 pubblicato dalla Direzione di statistica del Regno.

**Nota 2** V. *Le nostre scuole municipali*, del prof. P. Turiello, Napoli 1867.

*Nota 3* V. C. Balbo, *Sommario*.

**Nota 4** Lontane dalle magistrature civili, perché fiere della propria indipendenza, la classe nobile e la mezzana in quelle province, invece di vivere una vita molle e infruttuosa, si votarono a migliorare sé stesse, i proprii campi, la propria industria, l'economia del paese. Lavoravano tutti con nobile gara e risparmiavano.

**Nota 5** Thiers, *Storia della Rivoluzione francese*, pag. 142, Napoli 1842.

**Nota 6** V. *Gli ultimi venti anni in Italia*, per Lucio Fiorentino, Napoli 1867.

**Nota 7** P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, libro 3, Capolago 1834.